

LUIGI  
NATOLI

XXXXXXXXXX *William Galt* XXXXXXXXXX

*S* BEATI  
PAOLI

VERSIONE INTEGRALE DELL'OPERA ORIGINALE  
PUBBLICATA NEL 1949



*Prefazione di* ADRIANA CHIRCO

*i classici siciliani* / DARIO FLACCOVIO EDITORE



Luigi Natoli  
(William Galt)

# I Beati Paoli

GRANDE ROMANZO STORICO SICILIANO

Illustrazioni di Edgardo Natoli

L'introduzione *La Palermo dei "Beati Paoli"*  
e le note esplicative sono di

*Adriana Chirco*

Dario Flaccovio Editore

Luigi Natoli  
I BEATI PAOLI  
ISBN 9788857904764

© 2015 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686  
www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Prima edizione: giugno 2015

Natoli, Luigi <1857-1941>

I Beati Paoli / Luigi Natoli (William Galt). -  
Palermo : D. Flaccovio, 2015.  
ISBN 978-88-579-0476-4  
853.912 CDD-22                      SBN PALo281064

*CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"*

NOTA DELL'EDITORE

Questa edizione de "I Beati Paoli" si basa su quella originale stampata nel 1949 come "unica edizione autorizzata" a cura della casa editrice "La Madonnina" di Milano.  
Le note originali di Luigi Natoli sono indicate con (N.d.A.)  
Le note di Adriana Chirco sono indicate con (A.C.)

Per le illustrazioni l'Editore rimane a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile rintracciare

# Luigi Natoli

## *Brevi note biografiche*

*Luigi Natoli (1857-1941). Definito come “l’ultimo degli scrittori tipicamente popolari”, è autore di una trentina di romanzi (il più famoso: “I Beati Paoli”) e numerosissime novelle, alcuni dei quali firmati sia con lo pseudonimo di William Galt che, successivamente, di Maurus. A soli tre anni viene recluso, insieme a tutta la famiglia, nel carcere della Vicaria vecchia a Palermo, perché la madre aveva vestito i figli con la camicia rossa per salutare l’arrivo di Garibaldi in Sicilia. I beni di famiglia vengono confiscati e distrutti. La ristrettezza economica che ne deriva lo perseguiterà sino ai suoi ultimi giorni, ma contribuirà allo sviluppo in lui della più radicata e convinta libertà di pensiero. Autodidatta, già diciassettenne collabora col Giornale di Sicilia; a 23 anni insegna italiano nei ginnasi. Offre aiuto e protezione anche a un giovanissimo Michele Catti, fuggito da casa, che porterà con sé a Roma. Costretto a girare in lungo e in largo l’Italia, da Roma – dove si ferma tre anni – si reca a Pisa, da Nuoro a Napoli, e dovunque lega con l’ambiente letterario. Diventa amico di De Roberto, Capuana, Salvatore Di Giacomo, Pitre, per citarne solo alcuni. Laico e anticlericale convinto, lavora indefessamente e coltiva la sua passione per la cultura e la storia, in particolare quella siciliana, dividendosi tra gli impegni di lavoro – indifferibili anche per via della famiglia molto numerosa – e la frequentazione costante di archivi storici e biblioteche. L’assiduo e intenso studio della storia della Sicilia e delle vicissitudini che l’hanno da sempre travagliata determina in lui la nascita di un sentimento profondo verso la sua terra che permea tutta la sua scrittura, non venendo mai meno nella sua produzione letteraria. Dai due matrimoni (la prima moglie morirà molto giovane; la seconda, Teresa Gutenberg, figlia di quello che sarà il suo editore, condividerà attivamente il suo percorso letterario) nasce una numerosissima progenie. Educa i suoi figli sulla base dello stesso atteggiamento culturale messo in pratica da sempre anche verso i suoi alunni e ispirato alla rettitudine morale, che si può attuare essendo fedeli ai principi di rispetto verso tutto (anche le diverse fedi politiche) e tutti, di lealtà e di onestà. Avviene così che i suoi figli, uniti dalla stessa formazione, finiscono con l’aver convinzioni politiche tutte diverse tra loro, e tutte vissute con grande fervore. Il rifiuto opposto a Mussolini e al regime fascista gli costa la messa all’indice di alcuni libri e addirittura l’allontanamento dall’insegnamento. Ma sino all’ultimo respiro Luigi Natoli si opporrà ai soprusi. E al prete che, nei suoi ultimi giorni di vita, gli promette di togliere i suoi libri dall’indice a patto che ritratti il libro su fra’ Diego La Matina – in cui narra come le malversazioni tra i dominatori spagnoli e il clero determineranno la condanna del frate al rogo da parte dell’Inquisizione – oppone il suo diniego più fermo, invitandolo*

*a riferire ai suoi superiori che “la storia non si può ritrattare o coprire con un velo. Ed un tale potere non l’ho né io né il papa”<sup>1</sup>. La sua ricca produzione letteraria gli darà grandissima fama, ma non gli procurerà alcun beneficio economico. Nel suo testamento scrisse: “dal mio lavoro non cercai la parte commerciale, ma solo la gioia che mi procurava”<sup>2</sup>.*

<sup>1</sup> Fonte: <http://tommasoaiello.com/2011/04/09/luigi-natoliwilliam-galtuno-scrittore-quasi-dimenticato-di-tommaso-aiello/>

<sup>2</sup> Fonte: Elena Malaguti, Luigi Natoli, in [www.letteraturadimenticata.it/Natoli.htm](http://www.letteraturadimenticata.it/Natoli.htm)

## Chi è William Galt?

Oramai è vano mantenere il segreto su questo nome esotico, sotto il quale si è compiaciuto celarsi uno degli ingegni più vigorosi che onorano la Sicilia.

Quando sulle colonne del *Giornale di Sicilia* apparve una biografia di questo preteso inglese, con un elenco di opere... che non esistono, nessuno sospettò che si trattasse di una burla, e che uno scrittore inglese di questo nome non esisteva che nella immaginazione di chi l'aveva creato. Non tardarono, gli uomini colti, a capire che il romanzo non poteva essere di un inglese; e che la conoscenza della storia, del costume della topografia di Palermo nel '700, della vita e dell'anima siciliana in quel tempo era così profonda, che l'autore, per quanto camuffato da suddito di S.M. britannica, non poteva essere che siciliano.

E a poco a poco, crescendo l'ammirazione pel romanzo, si venne a questa conclusione, che di uomini i quali conoscessero così profondamente le cose siciliane, non ve ne erano che due: Giuseppe Pitrè e Luigi Natoli; e che trattandosi di un lavoro di fantasia e non di erudizione e di scienza, *William Galt* non poteva essere che *Maurus* o *Luigi Natoli*.

Perché egli abbia voluto incarnarsi in un personaggio esotico, non sappiamo. Non si domanda a uno scrittore perché abbia assunto questo o quell'altro pseudonimo; talvolta si può indovinare. *William Galt* ha voluto godersi da incognito il grande successo del suo romanzo. È riuscito: ha superato la prova.

Il quale egli scrisse per una prova e per una dimostrazione.

Volle provare la sua fantasia e la sua attitudine a concepire e comporre un lavoro di grandi proporzioni. Volle dimostrare che l'ingegno italiano può, se vuole, sostenere vittoriosamente il confronto con quello straniero in un genere di letteratura che i sopraccio dell'arte guardano spesso con ingiustificata diffidenza: e che si può scrivere un romanzo di appendice, interessante per intreccio di avvenimenti, e anche per situazioni drammatiche di effetto, che nel tempo stesso sia opera d'arte.

Opera d'arte nella creazione dei caratteri umani, reali, determinati, varii, opera d'arte nel dialogo; nella descrizione efficace e pittorica; nella rappresentazione viva, evidente, meravigliosa; opera d'arte nella forma; in quel giusto senso di misura, che è pur difficile mantenere in una tela vasta e varia.

E *William Galt* è riuscito: ha superato la prova. Confronti non se ne fanno, ma dinanzi a quei pasticci, che sono una offesa alla storia, al buon senso, all'arte; a quelle rifritture dei romanzi di A. Dumas, che escono dalla cucina di M. Zavarò, e dei quali pure non si vergognano di imbandire piatti indigesti al pubblico nostro editori e giornali, abbiamo il diritto di affermare la *incomparabile superiorità* del nostro *William Galt*.

*William Galt* o *Maurus*, come piacerà meglio ai lettori di chiamarlo, da molti anni collaboratore ricercato del *Giornale di Sicilia*, nacque in Palermo nel 1857; da ragazzo rivelò le sue attitudini: a quattordici anni scrisse un romanzo; a sedici anni verseggiava; a

diciotto cominciò a scrivere sui giornali. Non ebbe veramente maestri; ma egli ricorda con devoto affetto il suo maestro di quarta classe, Nicolò De Benedetto (morto giovane e pazzo), che indovinò nel piccolo allievo l'attitudine a scrivere, e lo incoraggiò e gli perdonò le monellerie; e il professore di ginnasio P. Ramirez che, leggendo in pubblico i componimenti dell'alunno, gli diceva: "Spero di vivere tanto da leggere le cose vostre stampate". Queste parole furono lo sprone che spinse il giovane nella carriera delle lettere. D'allora la sua vocazione fu ben chiara e determinata. Abbandonò le scuole, dove il suo ingegno non poteva costringersi al formalismo pedantesco; ma studiò da sé gagliardamente i classici latini e italiani, studiò filologia (conserva ancor manoscritta una grammatica storica del dialetto siciliano), studiò filosofia, volle anche formarsi una cultura scientifica. Ma più si appassionò della letteratura e della storia siciliana; e della sua profonda conoscenza in questo ramo di studi, non vi è chi non gli renda giustizia. Uomo di svariata e grande cultura, di ingegno versatile, autore di un gran numero di libri per le scuole pregevolissimi, di una infinità di articoli, di novelle, di storie e leggende saporitissime, di poesie ammirate, di monografie storiche e letterarie, importanti e citati dagli studiosi come fonti; conferenziere caro e applaudito; commediografo, lavoratore instancabile, scrittore sempre elegante ed efficace e personale conserva sempre la stessa freschezza giovanile e si rivela sempre con aspetti nuovi.

*I suoi romanzi storici sono lo specchio delle sue doti: in essi vi è la fantasia mobile e varia del poeta, l'osservazione dello psicologo, l'erudizione dello storico e la potenza efficace dello scrittore. Ecco perché piacciono e piaceranno!*

\* \* \*

Questa insolita e originale nota biografica è ripresa da *Calvello il Bastardo* ovvero *Il bacio sul patibolo – Grande romanzo storico siciliano* di William Galt, riveduto e corretto dall'Autore, Palermo La Gutenberg (1931?), ove figura firmata da "Gli Editori".



# La Palermo dei Beati Paoli

di *Adriana Chirco*

La lettura dei *Beati Paoli*, a parte l'originalità dell'opera e l'appassionante avvicinarsi della storia, riesce particolarmente entusiasmante per il lettore per la facilità di riconoscerne i luoghi, quasi tutti a Palermo e dintorni, tuttora identificabili in un centro storico che, pur se notevolmente trasformato, ha salvato la sua riconoscibilità grazie alla sopravvivenza di molti monumenti e di alcuni ambienti popolari.

Nel romanzo, Luigi Natoli si rivela profondo conoscitore della storia della Sicilia, dei suoi intrighi politici, dei personaggi, anche meno noti, e dell'urbanistica di Palermo che descrive con minuzia di particolari, accompagnandoci quasi per mano attraverso le sue strade, i suoi vicoli e i suoi anfratti. Il successo del romanzo fu tale che, nei primi decenni del XX sec., i toponimi di alcune strade dei quartieri popolari furono cambiati con nomi relativi a personaggi o episodi della storia narrata dal Natoli.

Si vuole perciò tentare una ricostruzione ideale della Palermo fra fine '600 e l'inizio del XVIII sec., periodo in cui sono ambientate le vicende che animano *I Beati Paoli*.

## GLI EVENTI STORICI

Nel XVII sec. la Sicilia era un vicereame spagnolo e Palermo la sua capitale. Tra il 1598 e il 1700 furono re di Sicilia: Filippo III di Spagna, dal 1598 al 1621, Filippo IV, dal 1621 al 1665, Carlo II, dal 1665 al 1700.

Nella prima metà del XVII sec. molte rivolte sociali sfociarono in sanguinose insurrezioni, la più grave delle quali fu quella del 1647 guidata da Giuseppe D'Alesi, che riuscì ad allontanare il viceré Piero Faxardo Zuniga y Requesens, marchese de Los Veles, e a instaurare un governo autonomo; la rivolta fu facilmente domata e fu ristabilito l'antico potere politico.

Nel 1700 moriva re Carlo II di Spagna, lasciando un vasto impero che gli stati europei, Francia e Austria in testa, tentarono di dividersi. Gli successe il nipote della sorellastra Maria Teresa d'Asburgo e del re di Francia Luigi XIV, Filippo duca d'Angiò, primo re di Spagna della dinastia Borbone. Regnò sino al 1713 col titolo di Filippo V. Nelle vicende che seguirono, le sorti della Sicilia furono giocate in terre lontane e l'Isola si trovò governata ora dall'uno ora dall'altro stato. Col trattato di Utrecht del 1713, fu assegnata al duca di Savoia, Vittorio Amedeo. Incoronato re di Sicilia a Palermo, vi restò per circa un anno, durante il quale cercò di impostare un programma di riforme capace di scuotere il sistema siciliano dal torpore che lo invadeva. Nel 1714 il re tornò a Torino lasciando un viceré piemontese, Annibale Maffei, poco gradito all'aristocratica siciliana, rigidamente legata ai suoi antichi privilegi. Maffei tentò di introdurre un'amministrazione capace di incentivare la produttività e di risanare il debito pubblico, attraverso la riscossione di quelle imposte che il ceto abbiente si ostinava a non pagare. Troppi erano, agli occhi del

vicere, gli sprechi e gli indebitamenti a cui gli oziosi aristocratici ricorrevano per circondarsi di ricchezze; le campagne venivano lasciate, con profonda indifferenza, in mano a gabellotti arrivisti, il cui solo scopo era arricchirsi in breve tempo per poter acquistare titoli nobiliari e condurre vita di corte nelle città.

Col trattato di Londra, nel 1718 Vittorio Amedeo cedette la Sicilia per il regno di Sardegna e il trono dell'Isola tornò nuovamente a Filippo V di Spagna sino al 1719. In seguito al trattato dell'Aja, nel 1720 divenne re di Sicilia Carlo VI d'Asburgo, imperatore d'Austria. La politica adottata dal nuovo sovrano fu ancora più austera, tuttavia è proprio nel periodo in cui Palermo fu sotto la dominazione austriaca che si attuarono programmi urbanistici significativi e furono favoriti scambi, anche intensi, tra due mondi culturali diametralmente opposti dell'impero.

Nel 1726, durante il dominio asburgico, si verificò il più grave terremoto che la città ricordi; i morti ufficiali furono 250, ma il sisma arrecò danni notevoli agli edifici, soprattutto quelli costruiti lungo i letti prosciugati del Papireto e del Kemonia. Nel 1734 gli Austriaci persero la guerra di successione in Polonia e lasciarono il regno di Napoli e della Sicilia all'infante di Spagna don Carlos III di Borbone che si fece incoronare a Palermo nel 1735 col titolo di Carlo I re di Napoli e di Sicilia. Il nuovo re però trasferì presto la capitale del regno a Napoli, sostituito nel governo della città da un vicere. Iniziava la dinastia dei Borbone, ma anche la decadenza del sistema nobiliare in Sicilia.

Il territorio dell'Isola, diviso in enormi latifondi, rimaneva in mano all'aristocrazia che esercitava autonomamente una propria politica fiscale e giuridica. Ai nobili proprietari poco importava la produttività delle loro terre, indaffarati com'erano a ostentare opulenza nelle belle dimore cittadine. E così, mentre crescevano i debiti dei signori, aumentava lo stato di povertà delle popolazioni che vivevano del lavoro agricolo. Gli unici gruppi sociali che riuscivano a risollevarsi erano i gabellotti e i giudici a cui si rivolgevano gli aristocratici per dirimere le loro accese controversie.

## IL PARLAMENTO E IL SISTEMA AMMINISTRATIVO

La Sicilia era governata da un vicere di nomina regia, generalmente un nobile spagnolo. In caso di vacanza del vicere, la reggenza veniva assunta dal Cardinale di Palermo.

Il Parlamento Siciliano, istituito in epoca normanna e considerato tra i più antichi d'Europa, si componeva di tre bracci. Il primo era il braccio feudale; comprendeva i nobili, i primi dieci dei quali avevano il titolo di *pari del regno*, e aveva a capo il più blasonato tra loro, appannaggio per secoli dei principi di Butera di casa Branciforte. Inizialmente formato da una cinquantina di membri, nel XVII sec. questi erano saliti a 146 e nel 1754 il Parlamento contava 227 nobili. Il secondo era il braccio ecclesiastico che comprendeva gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati e Archimandriti (il Superiore dei monasteri di rito greco); il terzo era il braccio demaniale, che includeva le 42 Città demaniali, cioè le città non sottoposte a baronia, su cui aveva giurisdizione soltanto la monarchia.

Dal 1560 il parlamento si riuniva nella Sala dei Parlamenti generali di Palazzo Reale, odierna sala d'Ercole; terminati i lavori, una gran cavalcata di tutti i suoi membri scendeva solennemente per le vie della città. Il parlamento era presieduto dal vicere di turno

assistito dal protonotaro del Regno, ossia il massimo burocrate del tempo e segretario del Sacro Regio Consiglio, il supremo collegio consultivo del Vicereame, formato dai più alti esponenti della magistratura e della burocrazia.

Il parlamento si occupava di stabilire i *donativi*, tributi dovuti dalla Sicilia alla corona di Spagna per il re, il viceré, la manutenzione delle fortificazioni e dell'esercito, oltre a quelli straordinari in caso di guerre, incoronazioni, nascite e altri eventi legati alla monarchia; i donativi venivano raccolti attraverso il prelievo fiscale, le imposte e le gabelle; in cambio si ottenevano le *grazie*, quasi sempre privilegi di parata e di casta, e benefici e titoli per l'aristocrazia o per singole persone. Nel 1702 fu richiesta e concessa l'investitura a grande di Spagna per i senatori di Palermo, la riserva al ceto nobiliare delle cariche militari e del comando dei vascelli e navi da guerra costruite presso l'Arsenale di Palermo, nonché la riduzione delle enormi spese sostenute dalle famiglie nobili per il monacato delle figlie. Nei periodi di *vacatio* parlamentare operava la Deputazione del Regno, composta da quattro deputati per braccio e dal protonotaro del regno. Alla Deputazione era affidato il compito di rendere operanti le delibere adottate dal parlamento, assicurare il prelievo fiscale e controllare l'impiego delle somme assunte, ma essa era anche garante dei diritti della "Nazione" siciliana nei confronti degli altri stati del regno e come tale godeva di grandissima dignità.

Esistevano diverse cariche amministrative e giudiziarie, molteplici gradi di giudizio per le controversie tra cittadini, e tra questi e lo stato, ed era difficile districarsi tra le cariche e le competenze di ciascuno. Le questioni penali erano giudicate dal capitano di città con un giudice criminale e uno fiscale per i delitti più lievi; esisteva una Curia civile e una "Regia Corte capitaniale pretoriana". Le liti civili e criminali venivano giudicate da una corte formata dai tre magistrati presieduta dal pretore, carica equivalente a quella odierna di sindaco. Tra le figure di spicco erano l'Avvocato, il Procuratore fiscale e l'Avvocato dei poveri. Ma difficilmente un popolano riusciva a ottenere giustizia, soprattutto nei confronti dei ceti più abbienti o dello stato.

La Regia Gran Corte civile e criminale giudicava in appello le liti già discusse in primo grado e le cause civili e penali che non erano competenza della Corte Pretoriana e degli altri Tribunali inferiori dell'Isola, come le Corti degli "Stati" baronali. Il Tribunale del Concistoro aveva la funzione di tribunale di ultima istanza. Fu istituito nel 1570, quando fu avviata la riforma della pubblica amministrazione siciliana. Esisteva poi il Tribunale della Curia vescovile che aveva competenza sulle questioni riguardanti la religione, la morale e le strutture ecclesiastiche, sia persone che beni.

## L'ASPETTO DELLA CITTÀ

Pur tra grandi contrasti sociali, nel XVII sec. Palermo assunse l'aspetto di una magnifica capitale. La città era cinta dalle mura fatte sistemare nel 1535 dal viceré don Ferrante Gonzaga; era dotata di tredici bastioni, costruiti tra il 1536 e il 1569 su progetto di Antonio Ferramolino, e protetta a nord-est dal Castellammare, l'antico mastio musulmano divenuto fortificazione nel XV sec. Lungo le mura si aprivano 17 porte; di queste, cinque si trovavano lungo l'arco della Cala, quattro agli estremi degli assi principali. Quelle

aperte nel XVII sec. furono: Porta Di Castro a meridione del bastione di Palazzo Reale (1620); Porta D'Ossuna, in direzione della contrada Zisa (1613) a meridione del bastione della Balata, o del Papireto; Porta Montalto (1638) nell'angolo sud-ovest delle mura, adiacente al bastione di Pescara dove esisteva l'antica Porta Mazara.

Funzionava ancora egregiamente il sistema della città cinquecentesca con l'asse viario principale costituito dall'antica strada del Cassaro (odierna via Vittorio Emanuele) che, prolungata fino alla chiesa di S. Maria di Portosalvo nel 1567 sotto il viceré García de Toledo, era chiamata via Toledo. Nel 1581 la strada fu estesa fino al mare e ai suoi estremi furono aperte due porte monumentali: Porta Nuova (1583) a ovest, accanto al Palazzo Reale, e Porta Felice (1581) a est, verso il mare. La strada serviva per le processioni, i cortei, le feste, le sfilate del carnevale, le cavalcate e i commerci. Lungo l'asse viario si contavano cinque "piazze": il piano del Palazzo, di fronte il Palazzo Reale, sgombro e utilizzato come piazza d'armi, il piano della Cattedrale, piazza dei Bologna, a circa metà del primo percorso, il piano del Pretore, nascosto da alcuni edifici, dove nel 1575 era stata sistemata la Fontana Pretoria, e il piano della Marina, odierna piazza Marina, anche questa libera, di fronte il bacino della Cala, da questo separato da un lungo isolato di case.

Le zone produttive della città erano ancora collocate negli antichi quartieri sorti durante la dominazione araba: il vecchio nucleo centrale, detto il Cassaro perché sviluppatosi attorno all'asse viario principale della città, il lungo quartiere Seralcadio a nord, oltre il fiume, o meglio torrente, Papireto, interrato alla fine del '500, che aveva una zona più alta detta Capo a ovest verso la palude del Papireto, e una zona orientale, detta Terracina o Loggia, vicino al porto della Cala; qui era il mercato della Vucciria o della Foglia, per distinguerlo da quello della carne che si trovava nel piano di S. Onofrio. A sud del quartiere Cassaro, oltre l'antico letto del torrente Kemonia, anche questo interrato alla fine del XVI sec., si sviluppava il lungo quartiere dell'Albergheria che iniziava a Porta Mazara, da poco inglobata nel bastione di Pescara, e terminava al Carmine dov'è tuttora il mercato di Ballarò. Più a est la via Bosco, arteria medievale con prestigiosi palazzi nobili, collegava il mercato di Ballarò con quello della Fieravecchia, odierna piazza Rivoluzione, da dove un'altra strada conduceva alla zona dei mercati di spezie, l'antico mercato arabo dei Lattarini, e da qui, passando dinanzi alla chiesa di S. Francesco e superando la strada del Cassaro, si ricongiungeva al mercato della Vucciria. Un groviglio di vicoli costituiva il tessuto connettivo dei quartieri mercantili e artigianali, distinti per categorie e specialità. Le numerose inondazioni durante le quali i torrenti Kemonia e Papireto riprendevano il loro corso provocarono gravi danni. Per difendere la città da tali eventi, il più grave dei quali avvenne nel 1666, furono scavate nel 1667 le "fossate del maltempo", enormi canali a ridosso delle mura che convogliavano le acque piovane in zone più vicine al mare.

Particolare rilievo fu dato a talune costruzioni pubbliche, come le porte, in cui era palese la ricerca di rappresentatività, o le fontane e le statue che adornarono la città. Il Palazzo Reale, simbolo del potere regio, venne ampliato con la costruzione di un nuovo corpo di fabbrica rivolto verso la città che occultò le absidi della Cappella Palatina; il nuovo edificio si sviluppava attorno a un esteso cortile a tre ordini di portici, costruito nel 1600 e intitolato al viceré Maqueda. Nel 1661 fu eretto nel piano del Palazzo un gruppo scultoreo monumentale in onore di Filippo IV, opera di Carlo D'Aprile e Gaspare Guercio. Un'altra statua fu eretta nella piazza Bologna in onore di Carlo V. Verso la fine del secolo

(1698) fu collocata in piazza del Garraffo una fontana, opera di Paolo Amato, che ora si trova in piazza Marina; da essa sgorgava l'acqua della fonte Averinga proveniente dalle campagne occidentali. Un'altra fontana, con la rappresentazione del "Genio di Palermo", ornò nel 1684 la piazza della Fieravecchia.

Nella denominazione delle strade e delle piazze cittadine si mantenevano indicazioni di gergo, disconoscendo la denominazione ufficiale, ritenuta arbitraria perché imposta dal potere politico per glorificare personalità di rango. Così la via Maqueda continuò a chiamarsi "Strada Nuova"; nessuno chiamava via Toledo l'antico "Cassaro"; piazza Vigliena era "Quattro Cantoniere"; la piazza del mercato alla Vucciria, piazza Caracciolo, era il "Garraffello"; la strada Colonna, lungo il mare, era la Marina; la strada d'Albuquerque era la strada dei Cappuccini.

A Palermo erano presenti progettisti colti, solitamente siciliani e religiosi, formati negli istituti degli Ordini religiosi o nelle regioni dell'Italia continentale e per questo più propensi ad adottare schemi tipologici derivati dalla più vasta cultura specifica che andava maturando in centri come Roma. Ciò non toglie che questi architetti seppero coerentemente formulare contenuti ed espressioni proprie e divenire maestri di quella corrente che comunemente è definita Barocco. Tra questi, Mariano Smiriglio, architetto del Senato, che si occupò della realizzazione di varie opere pubbliche, dalla definizione di Porta Felice, rimasta interrotta alla fine del secolo precedente, ai Quattro Canti, alla costruzione dell'ospedale di S. Giacomo. Tra il 1621 e il 1630, su progetto di Mariano Smiriglio fu edificato il grande Arsenale, lungo il molo nord del nuovo porto della città.

#### LA VIA MAQUEDA

La grande stagione del Barocco iniziava con l'apertura di una nuova strada che tagliava da nord a sud la città ancora medievale; il provvedimento rivestì enorme importanza per lo sviluppo futuro della città. I lavori per la realizzazione della nuova arteria iniziarono nel luglio del 1600, ma l'idea ispiratrice appartiene agli ultimi anni del secolo precedente: "razionalizzare" l'orditura viaria di Palermo con un sistema ortogonale al Cassaro; il punto di intersezione tra il Cassaro e la Strada Nuova divenne il punto focale della Palermo secentesca.

Il taglio della Strada Nuova, intitolata a Bernardino di Cardines duca di Maqueda, completato con l'apparato scenico centrale dei Quattro Canti, portò a un totale sconvolgimento del tessuto edificato della città. Ai due estremi della strada furono aperte due nuove porte: a meridione la porta intitolata a Francesco del Bosco conte di Vicari e a settentrione Porta Maqueda. La costruzione dei cantonali all'incrocio col Cassaro fu iniziata nel 1608 su progetto di Giulio Lasso; proseguita sotto la guida di Mariano Smiriglio e Giovanni D'Avanzato, fu portata a termine nel 1621, ma si lavorò alla rifinitura degli ordini superiori fino al 1663. La piazza, intitolata al viceré Vigliena, fu detta "teatro del sole", perché in qualunque stagione dell'anno almeno uno dei cantoni è lambito dalla luce solare, o "ottagono", includendo nella geometria della piazza le quinte prospettiche formate dagli assi ortogonali, che da essa si dipartono.

All'impianto urbano sostanzialmente medievale si sovrappose il nuovo sistema ortogo-

nale, formato dalla Strada Nuova che divise la città in quattro quartieri o Mandamenti, ciascuno dei quali prese il nome dal monumento più insigne e fu posto sotto la protezione di una santa palermitana: mandamento Tribunali o Kalsa, Castellammare o Loggia, Monte di Pietà o Capo, Palazzo Reale o Albergheria. Si resero disponibili nuove aree edificabili, particolarmente apprezzate dalle classi egemoni e dagli Ordini religiosi, che nascosero, dietro le loro cortine eleganti e fastose, interi quartieri degradati e dall'intricato tessuto d'impostazione ancora medievale.

## GLI ORDINI RELIGIOSI

Enormi potenzialità economiche ebbero gli Ordini religiosi che potevano contare sui patrimoni dei cadetti delle famiglie più abbienti, costretti a prendere i voti. Per loro i conventi si fornirono di ogni possibile comodità e si adornarono di preziosi decori.

Gli Ordini religiosi gestivano anche buona parte dell'istruzione e della cultura, attraverso i collegi, e attivavano un insieme di servizi indotti che diedero lavoro a maestranze di artigiani, decoratori, fornitori, costituendo un incentivo economico per interi strati di popolazione. Clero e regolari avevano un peso notevole nella gestione del potere politico, anche attraverso lo strumento del Tribunale dell'Inquisizione, o del Sant'Uffizio, e della scomunica.

Questa, oltre a rappresentare una pena di carattere religioso, era usata come strumento di pressione contro la libertà laica e rivestiva grande rilevanza sociale poiché di fatto estrometteva il soggetto che ne veniva colpito dal mondo civile.

Per comprendere quanto fossero delicati i rapporti tra Chiesa e monarchia vale la questione della "controversia Liparitana", più volte citata dal Natoli.

La mattina del 22 gennaio 1711 nella piazza di Marina Corta di Lipari, due vigili annuari, detti catapani, nel verificare la merce in vendita e riscuotere il cosiddetto "diritto di mostra", si videro opporre un netto rifiuto dai venditori poiché parte della merce proveniva dalla mensa vescovile che, secondo una consolidata prassi, era esente da ogni tassa o diritto. La vicenda si trascinò per i tribunali della Sicilia allargando il giudizio non solo ai protagonisti, esattori e venditori, ma agli enti interessati. Il vescovo, in forza di una concessione di papa Urbano II del 1091 che poneva la Diocesi di Lipari direttamente dipendente dalla Sede Apostolica, ritenne lesi i suoi antichi privilegi e impose la scomunica agli esattori.

Il Tribunale regio, o della monarchia, cancellò la scomunica in base a un altro privilegio del 1098, che riconosceva il Re di Sicilia, per diritto di nascita, legato apostolico del Papa e quindi competente nel nominare i vescovi di Sicilia e nelle decisioni, in appello, relative al giudizio dei vescovi. Nella controversia intervenne anche il papa Clemente XI, mentre la questione di principio sull'imposizione delle gabelle fu dibattuta da giuristi e intellettuali. Solo nel 1719, sotto il dominio austriaco, si riuscì a comporre la controversia con un accordo di accomodamento, firmato da Filippo V. Il privilegio della Diocesi di Lipari si estinse nel 1749 con il riconoscimento della competenza del Tribunale della Monarchia, mentre la Legazia Apostolica della Sicilia fu abolita soltanto nel 1871 dal governo italiano.



## GLI EDIFICI RELIGIOSI DELLA VIA MAQUEDA

Alla fine del XVII sec. la Strada Nuova, così chiamata fino al XIX sec., non era stata del tutto definita. Tra i conventi di grandi dimensioni che prospettarono direttamente sulla nuova arteria, i primi a essere costruiti furono quelli più vicini ai Quattro Canti: il complesso dei padri Teatini, la cui chiesa dedicata a S. Giuseppe fa parte integrante del cantone meridionale, e quello dei padri Crociferi, costruito a partire dal 1601 a due isolati dal cantone nord-occidentale; la cupola progettata per la chiesa dei padri Crociferi, se costruita, avrebbe fatto da perfetto contrappunto a quella che l'architetto Giuseppe Mariani fece edificare su S. Giuseppe dei Teatini. I padri Teatini ebbero affidata inizialmente la chiesa della Catena alla Cala ove fecero costruire un convento, poi utilizzato come Archivio di Stato. La costruzione della chiesa di S. Giuseppe ai Quattro Canti fu iniziata nel 1612, su progetto dell'architetto teatino Giacomo Besio, e terminata nel 1645.

Nel braccio meridionale della Strada Nuova furono costruiti nel 1625 la chiesa e il convento dell'Assunta, che ospitava un numero ridottissimo di suore provenienti dalla famiglia Moncada dei principi di Paternò; più vicina ai Quattro Canti era la chiesa di S. Orsola della Compagnia dei Negri, che provvedevano alla sepoltura dei morti del quartiere Albergheria e ad altri compiti di assistenza agli infermi; a circa metà del fronte stradale la chiesa di S. Nicolò di Tolentino sostituì una precedente sinagoga.

Vicino Porta Maqueda era in costruzione fin dal 1602 il monastero delle Stimate di S. Francesco che ospitava un numero ristretto di nobili dame in regime di clausura. L'intero complesso venne demolito nel 1875 per la costruzione del teatro Massimo. Sono andate distrutte, durante l'ultimo evento bellico, la chiesa di S. Croce, di antica origine, e il vicino oratorio di S. Giovanni Battista. Nella chiesa dedicata alla Madonna della Volta, edificata nel 1641, si venerava un'immagine ritenuta miracolosa posta nel sottopasso che univa la via Calderai con la Conceria. La chiesa era particolarmente conosciuta dai palermitani perché davanti all'ingresso si avviava la gradinata di 23 gradoni che compensava la differenza altimetrica esistente tra la depressione del rione Conceria e la Strada Nuova. La chiesa venne abbattuta nel 1929 durante i lavori del presunto risanamento che fece scomparire l'intero quartiere Conceria.

## GLI ALTRI EDIFICI RELIGIOSI

Anche nei quartieri popolari fremeva il vortice costruttivo della Controriforma. In tutta la città crebbe enormemente il numero e la dimensione degli edifici conventuali appartenenti a ordini religiosi. Tra questi fu predominante l'Ordine dei Gesuiti che alla fine del XVII sec. contava quattro diverse Case: la Casa Professa, che fu arricchita da un chiostro colonnato dal disegno barocco, oggi atrio d'ingresso della Biblioteca Comunale; il Collegio Massimo sul Cassaro, oggi Biblioteca Regionale; il Noviziato nei pressi del bastione d'Aragona al Capo, imponente costruzione, divenuta caserma e distrutta durante le insurrezioni del 1848 e di cui resta la chiesa, dedicata a S. Stanislao, e infine la Casa dell'Albergheria, detta di Terza probazione, demolita intorno al 1960 per la costruzione di un pensionato universitario e di cui rimane la chiesa, dedicata a S. Saverio.

Alla fine del XVIII sec., i religiosi erano alcune migliaia, costituendo quindi oltre il 5% della popolazione; la maggior parte di essi proveniva dal ceto aristocratico, in virtù della legge del maggiorasco. Si contavano 38 conventi di religiosi e 39 monasteri di monache, oltre a 152 chiese. Gli Ordini religiosi più importanti si fronteggiavano per acquisire ricchezze e privilegi. Erano presenti a Palermo: i Benedettini, i Cappuccini, i Carmelitani, i Crociferi, i Domenicani, i Francescani, i Gesuiti che, nella seconda metà del secolo, avevano acquisito un'altra Casa, gli Olivetani, i Teatini del convento ai Quattro Canti, i Terziari francescani con il convento di S. Anna La Misericordia.

I monasteri femminili, ove le monache provenienti dalle famiglie aristocratiche conducevano vita di clausura e dove venivano educate le giovani fino al giorno del matrimonio, ambivano a un prestigioso affaccio sulle principali arterie cittadine e a una loggia da cui godere il passeggio e la vista delle feste e dei cortei che vi si svolgevano, in primo luogo sul Cassaro. Così alcuni dei monasteri vicini a quest'arteria, anche superando notevoli difficoltà organizzative ed economiche, avevano acquistato il diritto di erigere logge sui palazzi del Cassaro e avevano fatto costruire lunghi passaggi coperti per raggiungerle. Il monastero di S. Caterina acquistò nel 1645 un intero immobile sul Cassaro che fu adibito a dormitorio. Le monache della Martorana ebbero una propria loggia sul palazzo Guggino ai Quattro Canti. Le monache del monastero di Montevergini, in via Montevergini, fecero costruire due logge sui palazzi vicini; quelle del monastero di S. Chiara avevano la loggia sul palazzo Valdina; altre logge ebbero il monastero di S. Giovanni l'Origlione, dei Sett'Angeli e del Gran Cancelliere. I monasteri troppo lontani dal Cassaro, come il monastero di Valverde o quello della Pietà, avevano al loro interno veri e propri giardini di delizia.

Per la costruzione dei nuovi conventi furono chiamati gli architetti di spicco che con le loro costruzioni rinnovarono il volto della città; tra questi furono Paolo Amato (1634-1714) e Giacomo Amato (1643-1732), entrambi religiosi. A Paolo Amato si deve il disegno della chiesa del monastero del S. Salvatore sul Cassaro e della chiesa di S. Giuliano, demolita per la costruzione del Teatro Massimo; per entrambe, l'architetto adottò una pianta centrica di notevole dimensione, coperta da cupola.

Lungo la via Butera, l'arteria del quartiere Kalsa parallela alla linea delle mura verso la Marina, particolarmente richiesta dal ceto nobile per la costruzione delle proprie residenze, Giacomo Amato progettò e diresse: nel 1687, la costruzione del Noviziato dei Crociferi; nel 1678, la chiesa della Pietà, per le suore benedettine che occupavano l'antico palazzo degli Abatellis; e infine, tra il 1688 e il 1706, la chiesa di S. Teresa, per il convento delle Carmelitane scalze.

All'interno degli edifici religiosi cambiava il valore dato alla decorazione che ricoprì letteralmente il testo architettonico, soprattutto negli interni delle chiese, vibranti pagine di espressività barocca. La maestria dei marmorai rielaborò la particolare tecnica detta a marmi mischi, e gli stuccatori si esibirono in mirabili decorazioni in stucco monocromo o appena pennellato in oro. La fantasia e l'abilità degli stuccatori non si fermò al solo bassorilievo, ma investì il campo del tuttotondo in cui si distinse la personalità d'eccezione di Giacomo Serpotta.

La pittura di volte e soffitti di chiese, oratori e palazzi, rese possibile assimilare in un'e-



popea di allegoria soggetti religiosi e profani. Tra i maggiori pittori furono: Guglielmo Borremans (Anversa 1672-Palermo 1744), Antonio Grano (?-1718), Filippo Tancredi (1655-1722), Olivio Sozzi (1696-1765) e Gaspare Serenario (1700-1759).

Altre costruzioni ecclesiastiche si debbono all'iniziativa delle numerose confraternite e compagnie formate da corporazioni di mestieri o da gruppi di persone animate da intenti nobili e solidali nell'ufficio di pii servizi.

La formazione delle corporazioni di mestieri era avvenuta già secoli prima.

Durante il XIII e il XIV sec. si aggiunsero alle maestranze le corporazioni delle "nazioni" estere che avevano a Palermo i propri commerci. Dal XVI sec. maestranze e corporazioni raggiunsero una buona organizzazione aggregativa su base solidale che consentì loro di ottenere il riconoscimento dei ceti sociali più elevati e di partecipare alle azioni più rappresentative della collettività. Nel clima fortemente gerarchizzato instaurato dal regime spagnolo, le maestranze trovavano spazio, in base al grado di importanza, in feste, processioni e pubbliche manifestazioni, ed erano chiamate a determinare la riscossa stessa di riti e rappresentazioni. Le corporazioni approntavano direttamente, o provvedevano finanziariamente, agli addobbi di cui la città si adornava e manifestavano l'adesione al potere, attraverso la propria presenza. Queste compagnie svolgevano un importantissimo ruolo soprattutto nelle opere assistenziali rivolte a indigenti ed emarginati. Compagnie o confraternite con intenti pietistici erano pure formate da nobiluomini appartenenti ai ceti aristocratici o borghesi.

A partire dalla fine del XVI sec., e soprattutto nei primi decenni del XVII, ogni maestranza sentì l'esigenza di erigere una propria chiesa o almeno un altare al proprio santo protettore. Nascevano così, nel fitto intreccio dei quartieri popolari, piccole chiese e oratori che, arricchiti di stucchi e di ori, di pitture e stalli dal pregevolissimo disegno e finissimo intaglio, sono divenuti veri gioielli di decorazione. Alla fine del '700 si contavano più di 80 tra oratori e chiese. Tra i tanti costruiti nel quartiere Capo, una vivace testimonianza è data dalla chiesa di S. Maruzza o dei Canceddi, nella piazza Beati Paoli. Nel 1695 fu edificato l'oratorio dei SS. Pietro e Paolo, annesso all'ospedale dei sacerdoti, adiacente l'Arcivescovado.

Nella definizione di questi edifici fu essenziale l'opera del più fine decoratore barocco palermitano, Giacomo Serpotta, che lavorò agli stucchi dei maggiori oratori tra la fine del '600 e i primi decenni del '700 lasciando una vasta produzione scultorea di notevole impegno compositivo e figurativo.

Uno degli oratori più rappresentativi dello sfarzo dell'epoca fu l'oratorio della Compagnia dei Bianchi, edificato sopra l'antica chiesa della Vittoria alla Kalsa. La compagnia, che si occupava di accompagnare a giusta morte i condannati alla pena capitale, era composta da soli aristocratici e presieduta dal viceré; la sala dell'oratorio aveva l'ingresso sulla piazzetta dei Bianchi in corrispondenza del vicolo della Salvezza; da qui partiva il lugubre corteo che accompagnava il condannato verso le carceri della Vicaria a piazza Marina.

Altra elitaria compagnia era la Compagnia della Pace, formata da aristocratici e alti prelati, che costruì il proprio oratorio nel 1657 sopra la Porta di Termini alla Fieravecchia; l'oratorio è stato smantellato insieme alla porta nel 1852. Anche la chiesa di S. Matteo, sul Cassaro, appartenne a un'arciconfraternita che la edificò a partire dal 1633.

Le numerose famiglie nobili siciliane vantavano antiche origini normanne, pisane, lombarde e spagnole e si arricchirono, nei secoli, di titoli e feudi. Alla fine del '500 le famiglie di ceto aristocratico erano poche decine; alla fine XVIII sec. erano salite a più di duemilaquattrocento. Di queste ben 40 vantavano il titolo di principe (alla fine del XVI sec. ve ne era uno solo); ogni famiglia si circondava di una vera e propria corte che poteva comprendere fino a ottanta persone tra cadetti, servitù e famigli; a questi bisogna aggiungere, non stimati, un certo numero di schiavi tra bianchi, olivastri e negri, poiché ancora fino al XIX sec. era in uso la schiavitù. Quasi tutte le famiglie, attraverso successioni e matrimoni anche tra consanguinei erano imparentate tra loro. Districarsi tra le tentacolari ramificazioni delle famiglie nobili siciliane è impresa ardua; si tratterà quindi delle principali famiglie citate dal Natoli.

I Ventimiglia, conti di Geraci, appartenevano ad antica nobiltà normanna, discendente per via indiretta dal Conte Ruggero. Nel 1433, Giovanni Ventimiglia, conte di Geraci, figlio di Enrico e di Bartolomea d'Aragona, ebbe concesso dal re Alfonso il titolo di marchese di Geraci. Nel 1595, altro Giovanni Ventimiglia divenne principe di Castelbuono. Il palazzo di famiglia si affacciava sul Cassaro con un largo prospetto; verso la fine del XVIII sec. fu ristrutturato con l'intervento di Venanzio Marvuglia. Attorno alla villa di Girolamo Ventimiglia marchese di Geraci, che la fece costruire, insieme alla chiesa parrocchiale della Madonna della Lettera, nel 1698, si è sviluppata la borgata detta Acquasanta. I marchesi di Geraci possedevano una Casena grande ai Colli (odierno commissariato di polizia in via S. Lorenzo), costruita nel 1683; la residenza ebbe notevole estensione e rappresentò il centro di una piccola corte.

I Branciforte, principi di Butera, vantavano antica nobiltà di ascendenza medievale. Ebbero la contea di Mazzarino, la baronia di Branciforte, la contea di Raccuja e vari principati con i relativi titoli. Ebbero molti palazzi, ma la residenza più prestigiosa fu quella acquistata dal duca Girolamo Branciforte sulla strada che ancor oggi porta il suo titolo, affacciata sulla Marina; il palazzo fu sistemato e abbellito nel 1721 dal figlio Ercole Michele, principe di Butera, dopo il matrimonio con la cugina Caterina, principessa di Butera, che unificò i due patrimoni e i titoli. Nel XVIII sec. il principe di Butera era uno dei più ricchi nobili siciliani e il reddito della famiglia era stimato un decimo di quello del governo dell'Isola. Nel 1658, il principe di Butera, Giuseppe Branciforte conte di Raccuja, fece costruire nelle sue proprietà a Bagheria una villa principesca, oggi sede del Municipio, dove decise di ritirarsi in disprezzo della corte di Palermo. La villa diede inizio al nucleo urbano e alla moda della villeggiatura "alla Bagheria" che, nel XVIII sec., sarà considerata la migliore forma d'ostentazione del privilegio sociale.

I La Grua furono signori di Carini ed ebbero molte ducee. Ricoprirono numerose cariche cittadine ed ebbero parentele con molte altre famiglie aristocratiche. Nel 1622 Vincenzo La Grua Talamanca ebbe riconosciuto il titolo di principe di Carini. La loro casa nobile era sul Cassaro, di fronte la Cattedrale. Oggi è sede della libreria Figlie di S. Paolo. Il principe di Carini possedeva una villa nella contrada Terre Rosse, odierna Villa Zito di via Libertà. La famiglia Bonanno, oriunda pisana, a Palermo dal XIII sec., ebbe importanti cariche pubbliche nel XV e XVI sec. e una miriade di terre feudali e titoli, tra cui i principati di

Linguaglossa, di Roccaffiorita, di Cattolica, la ducea di Floridia e la contea di Vicari. Pietro Bonanno ottenne nel 1626 il marchesato di Lungarini. La sua casa era nel quartiere Kalsa, nella via che porta il suo titolo, a pochi passi dalla via Alloro.

L'antichissima famiglia di origini medievali dei Lanza, o Lancia, ebbe numerosi principati, marchesati e ducati e occupò molteplici cariche pubbliche. Si divise nei rami dei duchi di Brolo e dei principi di Trabia, dai quali si diramarono quelli dei principi di Lanza, dei principi di Mirto, dei baroni di Marcatobianco. Giacomo Lanza ebbe il titolo di principe sul cognome nel 1677; il terzogenito Ottavio Lanza fu secondo principe di Trabia e abitò nel palazzo di via Celso, ampiamente descritto nel romanzo. I Lanza hanno ricoperto importanti cariche pubbliche anche durante il regno d'Italia.

Anche gli Albamonte, baroni di Motta d'Affermo (o della Motta), potevano contare su un'antica nobiltà risalente al XIV sec. Nel romanzo, Luigi Natoli colloca il palazzo di Raimondo Albamonte duca della Motta nel punto nevralgico del quartiere Capo, in piazza della Mercè. Qui sorge il settecentesco palazzo Serenario che a metà del XVIII sec. era stato la dimora del celebre pittore Gaspare Serenario.

#### LE DIMORE NOBILIARI

La nobiltà assunse un ruolo determinante nello sviluppo urbanistico con la costruzione di sontuosi palazzi, simili a regge, con la pretesa di affacci di prestigio e dalla decorazione più ricercata. Per l'edificazione della propria residenza cittadina i nobili dell'epoca spendevano cifre enormi ed erano capaci di indebitamenti estremi pur di ben figurare in quel perfido gioco di corte.

Tra il XVII e il XVIII sec. quasi tutti i palazzi aristocratici furono rinnovati nella decorazione sia interna che esterna; quelli riedificati adottarono complesse tipologie, con piani distinti per funzione e articolati cortili con scuderie. Il maggiore sfarzo fu adottato nella decorazione dei saloni, affidata alle abili mani di intagliatori, stuccatori, ebanisti, affrescati da valenti pittori, ispirati alla scuola napoletana, gli stessi peraltro chiamati a decorare le volte delle chiese.

Gran parte degli immobili fu costruita recuperando e adattando strutture dei secoli precedenti che all'inizio del '600 mantenevano ancora l'antico ingresso sulle arterie medievali che intersecavano la via Maqueda e la via Vittorio Emanuele; molte di queste strade erano ancora denominate col titolo o con la funzione dei proprietari delle nobili residenze. Tra i palazzi del Cassaro erano: il magnifico palazzo dei Papè, principi di Valdina, in via del Protonotaro, risistemato nel 1715 con facciata sul Cassaro; il palazzo dei Balsamo, principi di Roccaffiorita, passato alla fine del '600 ai Ventimiglia, marchesi di Geraci; quello dei Ventimiglia dei principi di Belmonte, sul Cassaro, di fronte piazza Bologna; il palazzo dei principi di Larderìa, a est dei Quattro Canti.

Verso la fine del secolo furono sistemati sulla via Maqueda palazzi di notevoli dimensioni: l'antico palazzo Branciforte di Scordia, poi Mazzarino, verso Porta Maqueda, e il palazzo Filangeri di Cutò vicino alla Porta di Vicari; entrambi furono definiti nei primi decenni del secolo successivo, quando fu completato anche il vastissimo palazzo dei Celestri, marchesi di S. Croce, mentre non era ancora stato ampliato su via Maqueda il palazzo dei principi di Comitini, prospiciente via Bosco.

Una delle piazze più belle e moderne della città era piazza Bologna; sui suoi fronti si allineavano sontuosi palazzi: il lato meridionale era occupato per intero da palazzo Ugo delle Favare, costruito nel primo decennio del '700 unificando alcune precedenti fabbriche. Il lato occidentale della piazza è ancor oggi per due terzi occupato dal palazzo Alliata di Villafranca, già dei Bologna. Al fronte aperto sul Cassaro faceva da sfondo il palazzo dei principi di Belmonte, mentre sul versante orientale prospettavano il Noviziato dei Carmelitani e la chiesa di S. Nicolò di Bari, distrutta nel 1943.

Molti palazzi nobiliari erano sparsi nei quartieri popolari e più antichi della città; quasi tutti erano case signorili, già esistenti nei secoli XV e XVI, ristrutturati e rinnovati. Alcuni avevano dimensioni straordinarie e davano il nome alla strada; è il caso del magnifico palazzo dei Lungarini, alla Kalsa, non distante da via Alloro, importante arteria di origini medievali che nel XVII sec. si arricchì di sontuose dimore nobiliari.

I passatempi preferiti dall'aristocrazia erano le feste nei palazzi, per le quali si spendevano cifre ingentissime in rinfreschi e apparati al solo scopo di stupire i propri invitati; particolarmente apprezzate erano le "conversazioni" nei salotti della nobiltà o in appositi circoli, spesso ospitati negli stessi palazzi nobiliari, e infine gli spettacoli teatrali, veri eventi mondani, a cui si partecipava per far sfoggio di ricche toilette e della propria presenza, più che per interesse culturale. Nel primo '700 a Palermo esistevano il teatro dei Musicisti o S. Lucia, il teatro Marittimo all'aperto della Marina, il teatro ospitato allo Spasimo e un magazzino adattato a teatro dei Travaglini, detto di S. Lucia, nel palazzo dei Valguarnera marchesi di S. Lucia (piazza Bellini). Le compagnie erano itineranti e le rappresentazioni più frequentate avvenivano durante le feste di carnevale.

## IL POPOLO DI PALERMO

Il ceto popolare viveva di artigianato spicciolo, legato spesso alle richieste dei ceti maggiori, o di mestieri produttivi derivanti dalla trasformazione e vendita dei generi alimentari. Un vasto strato di popolo minuto era al limite della sopravvivenza. Quasi tutte le attività artigianali e produttive erano indirizzate a soddisfare i bisogni delle corti aristocratiche e dei numerosissimi monasteri e conventi.

Il ceto rurale era troppo povero perché attuasse iniziative autonome. Spesso, in occasione delle ripetute carestie, masse consistenti provenienti dal contado accorrevano nelle città alla ricerca di un sostentamento, aumentando in tal modo il sottoproletariato urbano di scarsa capacità produttiva. Non esisteva quasi un ceto intermedio.

Nel 1737, quattordici anni dopo i fatti narrati nel romanzo, Palermo contava oltre 100.000 abitanti, saliti sessant'anni dopo a 148.138 unità.

## FESTE

La vita cittadina si svolgeva tra cortei, feste e processioni, a cui partecipava, oltre all'intera nobiltà, un folto stuolo di popolo. Questo s'identificava con la spettacolarità delle funzioni religiose, a cui rispondevano i ceti aristocratici con pubbliche manifestazioni di penitenza o sovvenzionando archi trionfali. Ogni occasione si trasformava in momen-

to di spettacolo e stupore, comprese le pubbliche esecuzioni, sempre più frequenti, e i matrimoni dei lontani regnanti. Alla teatralità, messa in scena dal clero e dall'ambiente aristocratico, fece naturale riscontro la teatralità popolare che si esaltava nelle coreografiche funzioni pubbliche, sia che si trattasse di drammatici roghi o di processioni liturgiche. Il rapporto era duplice: se da un lato era necessario far nascere nello spettatore stupore e meraviglia attraverso ingegnose macchine sceniche, lo stesso spettatore era protagonista del fenomeno, in quanto lo realizzava artigianalmente o ne poteva comunque seguire l'esecuzione. Infatti, mentre la città si adornava di fastigi e stucchi, la realizzazione di quegli stessi apparati scenici avveniva nelle botteghe artigiane, dietro le nobili quinte dei palazzi cittadini. Per le feste più importanti vere architetture posticce servivano ad arricchire le strutture esistenti, strade, piazze, porte. Il coinvolgimento alla teatralità quindi era totale per ogni strato sociale.

La festa principale, alla quale interveniva a vario titolo l'intera cittadinanza, era la festa di S. Rosalia, detta *u fistinu*. Nel 1624, nel corso di un gravissima pestilenza furono rinvenute alcune ossa in una grotta di monte Pellegrino, immediatamente riconosciute come i resti umani della giovane Rosalia Sinibaldi, nobile normanna, ivi vissuta in eremitaggio. Le ossa furono portate in processione e in breve il morbo cessò. Nel 1625, Rosalia fu proclamata santa e protettrice della città e da quel momento alla devozione per la santa fu dato un ruolo particolare e significativo. A S. Rosalia venne dedicato un intero periodo di festeggiamenti, nel mese di luglio, della durata di cinque giorni, durante il quale, oltre alle cerimonie liturgiche e alle processioni, era consentito al popolo di far festa. Per il "festino", ma anche per le altre maggiori festività religiose, la città veniva addobbata con archi, finte architetture, statue e luminarie che rendevano l'intera dimensione urbana compenetrata nell'effetto dello spettacolo.

#### OLTRE LE MURA DELLA CITTÀ

Dalla seconda metà del XVII sec. era iniziata l'opera di riconversione dei baluardi a un uso diverso da quello militare, con la costruzione su alcuni di essi di palazzi residenziali (Bastione della Balata, Bastione di Vega), oratori (Bastione della Pace) o giardini (Giardino di Palazzo Reale). Venuta meno la necessità difensiva, i bastioni sono stati quasi completamente smantellati tra il XVIII e il XIX sec.

Di fronte al mare, oltre le mura, si sviluppava l'elegante Strada Colonna detta "passeggiata della Marina", la cui sistemazione era iniziata nel 1582 su iniziativa del viceré Marcantonio Colonna, dopo la rettifica e il prolungamento del Cassaro fino al mare. Verso sud la città si affacciava sulla campagna coltivata, estesa fino al fiume Oreto; qui le aree esterne alle mura risultavano ancora modestamente edificate e intensamente coltivate con un buon reddito. Tra il 1632 e il 1637 a ridosso delle mura meridionali fu sistemato lo "stradone di S. Antonino", odierna via Lincoln. La nuova arteria, realizzata per collegare il piano di S. Erasmo, luogo in cui nel 1778 sarebbe stata sistemata la villa Giulia, con il convento di S. Antonino, era detta strada d'Alcalà in onore dell'allora viceré, ma anche "stradone di S. Antonino"; la strada fu edificata solo alla fine del XVIII sec.

L'espansione edilizia fuori porta, come residenza stabile, era fenomeno raro e limitato

a poche costruzioni lungo le strade che si dipartivano dalle porte cittadine o che collegavano la città ai conventi esterni. Tra questi, il più prossimo alle mura cittadine era il convento dei Frati Minimi di S. Francesco di Paola, costruito a partire dal 1518 nel piano di S. Oliva, a circa 300 m dalle mura settentrionali. Il convento rivestì una grande importanza per la città e ancora oggi è vivo il culto per il santo di Paola; la costruzione fu promossa dal viceré Ettore Pignatelli, conte di Monteleone. Rimasto isolato per più di un secolo, il convento si trovava nei pressi del vasto piano di S. Oliva, luogo assolato utilizzato dai giovani rampolli delle famiglie aristocratiche per l'addestramento cavalleresco; fu unito alla città nel 1596 dalla via Carini che si diparte da Porta Carini; nel 1601 fu aperto un nuovo collegamento attraverso una nuova strada con partenza da Porta Maqueda, detta strada di S. Francesco di Paola o "strada dei pioppi", odierna via Pignatelli Aragona.

Nella campagna occidentale era il convento dei Cappuccini, costruito nel 1533 presso la chiesetta normanna di Nostra Signora della Pace, raggiungibile da una strada tortuosa (via Cipressi) sul proseguimento di via D'Ossuna e dalla strada di Mezzomonreale (corso Calatafimi) attraverso la via d'Albuquerque (via Pindemonte) aperta nel 1631. Un po' più a nord, nei pressi della Zisa, era il convento dell'Annunziata dei padri Terziari francescani costruito nel 1582 e trasformato nel 1866 nell'Educandato Whitaker.

Fuori Porta Nuova, nel piano di S. Teresa, odierna piazza Indipendenza, era il convento di S. Maria dei Rimedi, detto di S. Teresa, dei Carmelitani scalzi, innalzato tra il 1611 e il 1625. Lungo lo stradone di Mezzomonreale, odierno corso Calatafimi, si trovava il convento, e la chiesa, della Madonna della Vittoria, costruito all'inizio del '600 e trasformato nel 1834 in caserma. Alle pendici di monte Caputo era il convento degli Agostiniani scalzi con la chiesa di S. Maria della Rocca La Reale, costruito negli anni Venti del XVII sec. dove visse fra' Diego La Matina, condannato e arso vivo dal Tribunale dell'Inquisizione nel 1658.

Oltre all'abbazia benedettina di Monreale, di origini normanne, sulle prime alture a nord-ovest della città era l'abbazia prima benedettina (XIV sec.) e poi francescana (1595) di S. Maria degli Angeli a Baida.

Appena oltre Porta di Vicari, all'estremità meridionale di via Maqueda, nel 1630 era stato costruito il convento di S. Antonino degli Osservanti Riformati di S. Francesco, anche questo ridotto a caserma nel 1860 e oggi proprietà dell'Ateneo palermitano. Il convento era inizialmente l'infermeria del più vasto convento di S. Maria di Gesù, edificato nella prima metà del XV sec. alle pendici di monte Grifone, nella campagna a sud della città, raggiungibile attraverso la contrada Guadagna, oltre il fiume Oreto. Da Porta S. Agata si arrivava, invece, al convento olivetano di S. Spirito. Tra il 1638 e il 1650 venne anche costruita una strada a più rampe per accedere al luogo del ritrovamento del corpo di S. Rosalia, sul monte Pellegrino.

## PALERMO SOTTERRANEA

I due torrenti, Kemonia e Papireto, che solcavano la città fino alla fine del XVI sec. scorrendo a sud e a nord del nucleo più antico, hanno prodotto, lungo il loro corso, innalza-



menti del terreno per riempimento nonché cavità ipogee e cunicoli dovuti a fenomeni di erosione, conosciuti fin da tempi remoti. Alcuni di questi sono stati utilizzati come chiese ipogee nella prima età paleocristiana e come cimiteri nel IV e V sec. d.C. I più noti complessi di grotte sono quelli di Porta d'Ossuna e del Transkemonia. Il primo è un esteso complesso a nord del torrente Papireto, utilizzato come cimitero cristiano nel IV sec. Il Papireto infatti ha prodotto una lunga zona depressa, estesa dai Danisinni, dove il torrente ha origine, fino alla Cala, dove esso sfociava. La zona dei Danisinni (o Denisinni) è compresa tra le attuali via Cipressi e via Cappuccini, a ovest del centro storico, attraversata da via Colonna Rotta e da via Danisinni. Vi esisteva una polla d'acqua, detta in arabo *Ayn 'abi Sa'id* (fonte di Abu Sa'id), che alimentava il torrente Papireto; la fonte fu attiva fino alla fine del XVI sec. quando le acque del Papireto furono incanalate fino al mare. Il Papireto riceveva anche le acque della vicina fonte *Ayn Ruta*, corrotta poi in Colonna Rotta.

Era una depressione naturale, ampiamente coltivata nel XIV e nel XV sec. a canna da zucchero, frutteti e orti, sfruttati fino agli anni '60 del XX sec. La fertilità della zona era alimentata da mulini e canali e vi si formavano pozze d'acqua e stagni, utilizzati dalle lavandaie per lavare i panni. La zona era collegata alla città storica attraverso stretti passaggi delle vie Colonna Rotta e Danisinni e da due antiche strade: la via D'Ossuna, collegamento diretto con il quartiere Capo e la contrada Zisa, e via Cipressi che raggiunge il convento dei Cappuccini. Nella zona esistevano cave di materiale lapideo che furono utilizzate fin dalle più antiche origini della città per la costruzione delle fortificazioni urbane e dei sarcofagi della vicina necropoli punica. La riapertura delle cave (dette *pirriere*) nel '500 contribuì al sorgere del borgo dei Danisinni dove continuò fino all'inizio del XX sec. l'attività delle lavandaie. Con la costruzione delle mura nel XVI sec., sono stati interrotti molti cunicoli e accessi. Le grotte presenti in zona non sono più ispezionabili da quando sono stati effettuati i lavori per il passaggio della ferrovia e delle strade che oggi collegano i nuovi rioni.

Su corso Alberto Amedeo è l'ingresso alle catacombe paleocristiane, databili tra il IV e il V sec. d.C., un cospicuo sviluppo di gallerie scoperte nel 1739 durante i lavori di costruzione del convento delle Cappuccinelle. Nel 1785 fu sistemato l'ingresso con un atrio circolare attorniato da sedili. Sono formate da corridoi, gallerie e loculi che si estendono per alcune centinaia di metri. Utilizzate come rifugio durante l'ultima guerra, sono state parzialmente riportate alla luce; quasi sicuramente una parte delle gallerie è stata intercettata dalle vicine mura urbane. Le catacombe, proprietà della Pontificia Commissione di Archeologia cristiana, sono visitabili.

Cavità ipogee sono state rinvenute anche all'interno della città storica (città murata) sotto gli edifici costruiti ai margini del letto del Papireto; quest'ultimo scorreva nella zona depressa lungo le odierne via Gioiamia, piazza Beati Paoli, via Judica, via Panneria e piazza S. Onofrio. Oltre via Maqueda, aperta nel 1600 interrompendo l'andamento lineare delle strade medievali, il corso del torrente Papireto proseguiva all'interno del rione Conceria, grossomodo lungo l'attuale via Venezia, per continuare a est attraversando il mercato della Vucciria (via Argenteria) fino alla Cala.

Il Papireto attraversava per intero il popoloso quartiere Seralcadio (*harat as-Saqalibah*

*sari al Qadi*) che si era sviluppato durante la dominazione musulmana fuori dall'antico quartiere del Cassaro. La cinta muraria medievale, costruita nel XIII sec., allargando i confini del nucleo cittadino, inglobò il quartiere nell'ambito urbano. Nei secoli successivi il Seralcadio si andò via via popolando, fondendosi con i rioni sorti lungo le rive del Papireto fino al mare e divenendo la parte più alta di un lungo e operoso quartiere, abitato da artigiani e commercianti ed esteso fino al porto. Da allora prevalse l'indicazione "Caput Seralcadi" da cui deriva l'attuale denominazione "Capo".

Tra il XIV e XV sec. la zona era ricca di giardini e vi si producevano soprattutto legumi; restava comunque, nella parte occidentale corrispondente alle paludi del Papireto, una zona malsana e malarica. Nel 1489 il Senato della città ne decise la bonifica che venne compiuta alla fine del '500, sotto il pretore Andrea Salazar, con la costruzione di un condotto sotterraneo, attraverso il quale le acque del Papireto confluivano nel porto della Cala. L'apertura che immette nel canale sotterraneo del passaggio del torrente Papireto, interrato nel 1591, è visibile sotto via Papireto.

Qualche anno dopo, i Perpignano, che dall'opera acquisirono il titolo di principi di Buonriposo, acquistate le terre, provvidero a edificare la parte alta del quartiere con un'edilizia povera e scadente. Questi luoghi mostrano differenze altimetriche e zone depresse, testimoniate dalle quote dei vicoli, alcuni dei quali presentano ripide scalinate e improvvisi giardini.

Frattanto, dal 1535 era stata costruita la nuova cinta muraria della città; nel tratto corrispondente al limite del Capo vennero costruiti: il Bastione Gonzaga, il Bastione D'Aragona e il Bastione della Balata. A ridosso delle mura nel 1735 fu costruito il monastero delle Cappuccinelle. Sotto la chiesa si trova la cripta, formata da due stanze, che accolse anche defunte del ceto nobile del XVIII e XIX sec. Sotto il monastero si svolge parte di un condotto sotterraneo, scoperto nel 1739, che fa parte dei camminamenti delle catacombe paleocristiane di via D'Ossuna. È probabile che i camminamenti, ormai interrotti, si prolungassero verso est e che fossero collegati ad altri aggrottati della zona.

Percorrendo il letto del torrente Papireto, sul versante settentrionale di piazza Beati Paoli (antica piazza S. Cosimo) è la chiesa di S. Maria del Gesù, detta anche di S. Maruzza dei "Canceddi" perché sede della Confraternita dei conduttori di animali da basto che utilizzavano grosse ceste dette "canceddi". La chiesa ha origini molto antiche, antecedenti al XV sec., ma fu sostanzialmente ristrutturata nella seconda metà del XVII sec. Secondo la tradizione orale e letteraria, nel vicolo laterale alla chiesa vi era l'accesso alle camere sotterranee utilizzate dai Beati Paoli per le riunioni. Il vicolo, detto "degli Orfani", collega la piazza con via S. Agostino, superando una differenza di quota di circa 5 m. Su via Beati Paoli, la chiesa della Commenda di S. Giovanni alla Guilla (corruzione dell'arabo *wadì*, riva) comprendeva un vasto giardino e il cortile, ove era visibile il passaggio del torrente Papireto. Alle spalle della chiesa, con accesso da un andito laterale, si estende un vasto cortile lievemente depresso, detto "Cuncuma"; vi erano orti e giardini e, nel '600, vi si trovava una nota osteria.

Il giardino della Cuncuma confina col giardino, detto Floretta, del cinquecentesco palazzo Del Castillo, su via S. Isidoro, collegato con questo attraverso un passaggio sospeso sulla pubblica via.



Alcuni documenti citano ampi locali ipogei sotto l'Istituto Filippo Parlatore, sotto le scuole Calasanziò e sotto palazzo Geraci, nel Collegio Massimo (Biblioteca regionale) utilizzati come sotterranei dai padri Gesuiti, nonché sotto la chiesa di S. Matteo; molti di questi ipogei sono stati intercettati dalle opere di fondazione degli edifici o sono venuti alla luce in occasione di crolli.

L'antico letto del Papireto proseguiva lungo la via Judica e piazza Monte di Pietà. Qui, nel cortile retrostante la chiesa di S. Stefano Protomartire, era possibile vedere il passaggio del torrente Papireto. Un'antica fonte, conosciuta con la denominazione araba *Ain Rum* (fonte dei Cristiani), si trovava a meridione della piazza, in corrispondenza dell'ex convento di S. Spirito.

Attraverso la via Panneria si giunge al piano di S. Onofrio, una vasta spianata leggermente depressa, corrispondente all'antico letto del torrente Papireto; era detto anche Bocceria Nuova poiché vi si svolgeva il mercato della carne (dal francese *boucherie*). Sul lato settentrionale della piazza oblunga sorge l'oratorio di S. Onofrio, costruito nella seconda metà del XVI sec. L'edificio è una sala preceduta da un antioratorio; qui una lapide ricorda un fonte in cui un tempo confluivano le acque del Papireto. Più avanti ulteriori passaggi del canale d'interramento del torrente Papireto sono intercettabili in via Argenteria, nell'atrio della chiesa di S. Eulalia dei Catalani e nei pressi di via Materassai nello stesso quartiere.

Il quartiere Albergheria nel Transkemonia comprendeva una serie di piccoli insediamenti formatisi, a partire dal X sec., sulle sponde del cosiddetto "fiume del Maltempo" o Kemonia, il torrente stagionale, interrato nel XVI sec. che aveva origine nella Fossa della Garofala (attuale parco D'Orleans) e che scorreva a meridione dell'antico nucleo urbano, sfociando in prossimità del porto naturale (Cala). Il corso del torrente era quasi diritto nel primo tratto e, trovandosi notevolmente più in basso rispetto alla città antica, ne costituiva un margine naturale.

Quasi in corrispondenza dell'altura su cui sorge il Palazzo Reale, la particolare conformazione del terreno, leggermente declive e protetta dall'altura della città vecchia, la vicinanza del torrente Kemonia e la presenza di antri sotterranei hanno consentito il formarsi di complessi abitativi e monastici fin da VI sec. d.C., ma la zona era nota anche in epoca romana per la presenza di un antro ipogeo dedicato al dio Hermes, che in epoca paleocristiana fu convertito al culto di San Ermete. Il sito si trovava in un terreno ricco di fonti d'acqua, originate dal torrente Kemonia, una delle quali era ritenuta in grado di guarire dalla febbre malarica. Su quest'area si svilupparono successivamente il convento di S. Giovanni degli Eremiti (corruzione di S. Ermete) e l'oratorio di S. Mercurio. Verso est il Kemonia formava una lieve altura, ricca di aggrottati, utilizzati come cimiteri e chiese ipogee in epoca paleocristiana, su cui in epoca medievale furono elevate alcune chiese. Tra queste era la badia di S. Maria della Grotta, dove i padri Gesuiti, giunti a Palermo nel 1547 al seguito del viceré Giovanni Vega, fondarono il primo Collegio dell'Ordine nel 1553.

Dal 1775 parte del convento fu adibito a Biblioteca comunale, comprendendo anche la chiesa di S. Michele Arcangelo, di origine medievale; anche questa chiesa fu costruita nel XII sec. in un luogo legato al culto da tempi remoti; durante gli ultimi restauri sono

state ispezionate le strutture ipogee che si trovano a oriente dell'abside, consistenti in un aggrottato con arcosoli, loculi e nicchie di appoggio per le lanterne e fosse di inumazione. Nella vicina chiesa di Ss. Crispino e Crispiniano sono emersi locali sotterranei, tra cui i vani adibiti a bagni in epoca musulmana, alimentati dalle acque copiose che vi scorrevano. L'ansa del Kemonia risaliva verso est delimitando la propaggine occidentale del quartiere ebraico. Il quartiere degli ebrei era detto Moschita o Guzet, nome corrotto successivamente in Casalotto e rimasto nel toponimo di piazza Quaranta Martiri al Casalotto, limite occidentale del quartiere stesso. In questa piazza, il cui toponimo già ricorda il martirio di quaranta soldati cristiani, furono fucilati alcuni rivoluzionari antiborbonici nel 1822. Vi domina il palazzo che all'inizio del '500 era proprietà di Salvatore Marchesi. Per ordine di Carlo V fu sede del Tribunale dell'Inquisizione tra il 1550 e il 1568. Dal 1568 appartenne ai Gesuiti della limitrofa Casa Professa, che mantennero la bella torre a più ordini su cui nel 1731 fu innalzato il campanile della chiesa del Gesù. Sul retro del palazzo i Gesuiti costruirono il vastissimo secondo chiostro della loro Casa, sotto cui si trovano alcune cavità ipogee. Circa 10 metri sotto il cortile di Casa Professa si trova una grande cavità di forma circolare con pilastro centrale che ha una capienza di 1.000.000 metri cubi; fu utilizzata probabilmente come luogo di culto e, in epoca medievale, come grande riserva d'acqua per la città. Accanto si trova una camera dello scirocco<sup>1</sup>, utilizzata dal XV sec. Dal cortile di palazzo Marchesi si accede a una cavità a pianta quadrangolare, probabilmente ex cava.

Anche la vicina chiesa dei Ss. Quaranta Martiri al Casalotto fu costruita all'inizio del XIII sec. sull'area di una grotta sotterranea già in uso al culto in epoca paleocristiana. La piazza del Casalotto è collegata con piazza Ponticello, il cui toponimo ricorda il ponte mobile che veniva sistemato nelle giornate di maltempo per consentire di oltrepassare il torrente in piena, in questo punto più profondo e stretto, che puntualmente riprendeva il suo corso. Altri aggrottati si trovano sotto il convento di S. Francesco la cui corsia settentrionale del chiostro seicentesco è costruita su una pilastrata che supera un forte salto di quota. Meno probabile è invece la presenza di grotte e condotti sotterranei naturali all'interno del quartiere Cassaro, costruito sopra un blocco calcarenitico, anche se quasi tutte le chiese sono dotate di ampie cripte.

Non si può escludere la presenza nel sottosuolo di cavità a imbuto o di cosiddette "mucate" (dall'arabo *maqati*), lunghe gallerie sotterranee realizzate con tagli regolari e utilizzate come cave per materiale da costruzione nei momenti di maggiore incremento edilizio, soprattutto in età islamica e nel XVI sec. Pozzi, butti (immondezzei sotterranei) e fosse granarie sono stati rinvenuti in diverse zone della città storica.

A queste condotte si aggiunsero nel XVII sec. i camminamenti militari della cinta bastionata, le linee di contromina e la realizzazione di un fossato profondo 6 m attorno alle mura che bloccarono o intercettarono le gallerie più antiche esistenti.

Ce n'è quanto basta per stimolare la fantasia degli storici e dei romanzieri!

<sup>1</sup> Camera dello scirocco: locale sotterraneo con appositi sistemi di ventilazione in grado di assicurare il benessere climatico, utilizzato per contrastare il caldo eccessivo. Deriva da esempi arabi e persiani e fu usata a partire dal XV sec. soprattutto nelle ricche dimore di campagna, ma anche nelle residenze cittadine dove era presente un locale ipogeo.

## I BEATI PAOLI

La storia dei Beati Paoli è avvolta nel mistero più fitto, come si addice a una setta segreta. Pare che Luigi Natoli si sia ispirato allo scritto di Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, che nel 1790 nei suoi *Opuscoli palermitani* cita la società segreta dei “Beati Paoli o sia scellerati uomini” facendola discendere dalla setta di “empia e capricciosa gente” detta dei Vendicosi, considerati dal Villabianca “sgherri e sicari”, che avrebbe agito a partire dal medioevo in nome della giustizia negata, rinnovandosi più volte nel corso dei secoli.

Il Villabianca raccoglie una tradizione popolare già ricca, alimentata dalle continue vessazioni operate nei confronti della povera gente, dal dominio incontrastato dello stato nei confronti delle classi più povere e dai soprusi perpetuati dalla nobiltà sui subalterni. La setta, secondo la tradizione, si occupava di rendere giustizia dei torti perpetrati verso la gente comune che non poteva essere assistita e difesa in alcun modo dal sistema giudiziario corrente, quasi inesistente e del tutto a favore dei potenti. Essa agiva nascostamente e, sempre secondo la tradizione, per le riunioni e per gli spostamenti utilizzava locali e camminamenti sotterranei. Il Villabianca riesce anche a scovare nei documenti il nome di due aderenti: Giuseppe Amatore, morto in carcere nel 1704, e un Girolamo Ammirata, razionale, giustiziato nel 1723, personaggio poi scelto dal Natoli per uno dei protagonisti del romanzo.

Anche il nome Beati Paoli è circondato dal mistero. Per il Villabianca, Paolo sarebbe stato il più valente dei Vendicosi. Secondo la tradizione raccolta da Giuseppe Pitrè e da Salvatore Salomone Marino verso la fine del XIX sec., il nome della setta deriverebbe dall’abito indossato dagli adepti, un saio simile a quello dei monaci di San Francesco di Paola, che consentiva loro, senza essere notati, di ascoltare le storie che i poveretti raccontavano in chiesa. Altra possibilità è quella del Santo di nome Paolo che si festeggia il 29 giugno o la notte del 24 gennaio; secondo un’altra tradizione, infatti, alcuni nati in tali date sarebbero capaci di imprese straordinarie e di predire il futuro (ceraulo) e, proprio nel nome di S. Paolo, sarebbe nata una società segreta, nuova versione degli antichi Vendicosi. Rosario La Duca riferisce di una confraternita di San Paolo che si sarebbe formata a Trapani nel XVI sec. con lo scopo di esaminare e giudicare la condotta di cittadini e giudici e di sopprimere quelli considerati colpevoli dalla società.

In studi più recenti, Francesco Paolo Castiglione sostiene che l’origine dei Beati Paoli vada ricercata in alcune inquietanti vicende accadute nel ’500 a Palermo, limitando a quel secolo l’origine della vicenda, poi divenuta epopea popolare. Nel 1516 una grande sollevazione popolare aveva provocato la fuga del viceré Antonio Moncada, conte di Adernò; la vicenda ebbe sanguinosi risvolti poiché una ventina di ribelli fu giustiziata dal nuovo viceré, Ettore Pignatelli. L’anno successivo l’ondata rivoltosa si concluse con un complotto ai danni di Gian Luca Squarcialupo, uno dei capi della sommossa, per mano di altri giovani aristocratici della città, quasi tutti di origine pisana e protetti dal viceré Pignatelli. Quest’ultimo, scampato alla rivolta del 1517, costituì la confraternita dei Sett’Angeli, a cui erano iscritti tutti i protagonisti della vicenda politica, e si fece promotore a Palermo della diffusione dell’Ordine degli Eremiti di S. Francesco o dei Minimi, istituito da S. Francesco di Paola, suo conterraneo, con la costruzione del convento fuori Porta Carini, nel piano di S. Oliva. L’Ordine era già presente in Sicilia dal 1467.

S. Francesco di Paola, detto in Sicilia *u Santu Patri*, era nato a Paola in Calabria nel 1416 e morto nel 1507 in Francia. La fama di Francesco si diffuse subito e fu considerato santo già in vita, ancor prima della sua santificazione ufficiale, avvenuta nel 1519. Proprio per questo, non ancora santo, veniva chiamato *u Biat'i Paola* (il Beato da Paola), nome esteso ai frati di quell'Ordine.

Come accadde per molti casi di cospirazioni segrete, i fatti storici sono spesso avvolti da un alone di mistero dalla memoria popolare, tanto da cambiare i nomi dei personaggi e le vicende stesse. Testimonianze di una setta segreta che aveva come fine una giustizia più equa, anche al di fuori della legge, sono emerse in scritti del XVII sec., perpetuando una tradizione popolare già nota. Qualunque sia stata l'origine, secondo quanto afferma il Villabianca, la setta si sarebbe estinta all'inizio del '700.

Per quanto riguarda la sede del cosiddetto "Tribunale dei Beati Paoli", il Villabianca, fonte delle notizie riportate dal Natoli, lo colloca nella grotta sottostante il giardino del *giurespedito Giovan Battista Baldi che sta a S. Cosimo nella vanella di S. Maruzza*. La grotta, secondo la descrizione del Villabianca, era accessibile attraverso il cortile della casa con una gradinata di cinque gradini ed era composta da un primo vano con altare e lucernaio e da una seconda camera comoda con sedili tutt'attorno. Nel 1873 la grotta fu visitata da Giuseppe Bruno Accardo e nel 1889, quando il palazzo era passato al barone Blandano, da Vincenzo Di Giovanni; entrambi gli storici ne hanno lasciato una descrizione che conferma, tranne poche differenze, quella fatta dal Villabianca.

L'area a occidente del quartiere Capo fu completamente edificata soltanto nel XVIII sec.; prima di allora era costituita da zone depresse, orti e numerosi giardini. Vi esisteva, fin dal XII sec., la commenda di S. Giovanni alla Guilla con piccolo ospedale. Tra le proprietà della commenda era il giardino della Cuncuma, un altro vasto giardino, detto "di S. Giovanni" o di "Buonriposo" e alcune cave. L'area tra le attuali via Sedie volanti e via Beati Paoli era allora un vasto giardino detto "del Susinno" perché proprietà di Benedetto Susinno, personaggio che ebbe un ruolo di un certo rilievo nelle vicende cittadine della prima metà del XVII sec. Accanto a questi giardini si trovava la chiesetta di S. Maria di Gesù, che nel 1509 divenne sede della Confraternita dei "canceddi". Nel 1548 la chiesa fu concessa all'Opera dei fanciulli orfani che, secondo la testimonianza di Antonio Mongitore, erudito e storico palermitano del XVIII sec., nel 1560 acquistava una casa limitrofa alla chiesa con grotta e pozzo. L'esistenza del locale sotterraneo, quindi, era già nota!

Gran parte dei terreni della zona, compresi quelli in cui si trova palazzo Baldi, apparteneva alla pia Opera Navarro, importante e potente istituzione del XVI sec. che nel secolo seguente fornirà nella stessa area alla "nazione" pisana il terreno per la costruzione del proprio oratorio dei Ss. Quaranta Martiri pisani alla Guilla.

In occasione del recente restauro dell'isolato limitrofo alla chiesa di S. Maria dei Canceddi, gli scavi hanno riportato in luce, a circa 4 metri di profondità, sotto il giardino di palazzo Baldi-Blandano, una camera sotterranea pseudo-ellittica coperta da volta e accessibile con un'agevole gradinata. È questa probabilmente la grotta visitata dal marchese di Villabianca, già nel XVIII sec. e indicata come sede della setta dei Beati Paoli. Secondo il giudizio degli esperti, la grotta sembra appartenere a un ipogeo sepolcrale,

con molta probabilità collegato agli altri ipogei del Transpapireto, verosimilmente adoperato come camera dello scirocco a partire dal XVI sec. Quasi certamente le gallerie sotterranee di congiunzione tra i vari ipogei sono state interrotte con i lavori eseguiti a vario titolo nella zona, edificazione di palazzi, sistemazione stradale e incanalamento delle acque, restando comunque accessibili singoli vani al di sotto degli edifici.

Rimane tuttavia nella memoria collettiva il ricordo dei punti di accesso alle gallerie e nell'immaginario popolare la favola di possibili improvvise sparizioni di persone all'interno dei passaggi segreti.

La vera storia dei Beati Paoli è forse ancora da scrivere; Luigi Natoli, certamente affascinato da tutti gli episodi che ne hanno alimentato la leggenda, ci ha lasciato un romanzo popolare di sapore ottocentesco che, al di là della verosimiglianza con personaggi e vicende realmente accadute e storicamente documentate, resta un delizioso affresco della Palermo settecentesca che l'autore dimostra di conoscere con grande precisione e che il lettore di oggi potrà riscoprire attraverso le sue gustosissime pagine.

## Bibliografia essenziale

*I testi citati comprendono ricchi repertori di bibliografia specifica*

Castiglione F.P., *Il segreto cinquecentesco dei Beati Paoli*, Sellerio editore, Palermo 1999

Chirco Adriana, *Antiche strade e piazze di Palermo*, Dario Flaccovio editore, Palermo 1999

Chirco Adriana, *Palermo la città ritrovata. Itinerari entro le mura*, Dario Flaccovio editore, Palermo 2005

Chirco Adriana, *Palermo la città ritrovata. Itinerari fuori le mura*, Dario Flaccovio editore, Palermo 2006

Di Liberto Mario, *Palermo. Dizionario storico toponomastico*, Voll. I e II, Ila Palma, Palermo 2012

Di Matteo Salvo, *Storia dell'antico Parlamento di Sicilia (1130-1849)*, Sicilienses Historiae, Biblioteca di Cultura storica, Palermo 2012

Di Natale Maria Concetta (a cura di), *Le confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo*, edizioni Opera Universitaria facoltà Teologica di Sicilia, Palermo 1993

F.M. Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, *Opuscoli palermitani*, 1790, ms. Biblioteca comunale di Palermo

La Duca Rosario, *Storia e leggenda de "I Beati Paoli"* in Luigi Natoli, *I Beati Paoli*, S. F. Flaccovio, Palermo 1971

Palazzotto Pierfrancesco, *Guida agli oratori*, Edizioni Kalos, Palermo 2004

San Martino De Spuches Francesco, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari dalla loro origine ai nostri giorni*, Palermo 1924-1941

Sommariva Giulia, *Palazzi nobiliari di Palermo*, Dario Flaccovio editore, Palermo 2004

Todaro Pietro, *Guida di Palermo sotterranea*, L'Epos, Palermo 2002, pp. 136-145

Todaro Pietro, *Il sottosuolo di Palermo*, Dario Flaccovio editore, Palermo 1988, (piantina pag. 12)





## I LUOGHI DEI BEATI PAOLI

1. Palazzo Reale
2. Porta Nuova
3. Porta d'Ossuna
4. Palazzo La Motta
5. Porta Carini
6. Palazzo dei principi di Carini
7. Chiesa di S. Maruzza dei Canceddi  
e sede del Tribunale dei Beati Paoli
8. Monastero di Montevergini
9. Palazzo dei marchesi di Geraci
10. Chiesa di S. Matteo al Cassaro
11. Porta di Termini
12. Carceri della Vicaria
13. Steri - Sede del Tribunale dell'Inquisizione
14. Castellammare
15. Palazzo dei principi di Butera
16. Strada Colonna - Passeggiata alla Marina
17. Porta Felice

# I Beati Paoli

